

"Fosse" del cantautore Massimo Panariello

Shoah, musica e memoria

NICO PIROZZI

"Avete riempito la pancia dei miei genitori di Ziklon B. E non vi ho detto niente. Ma quando avete trasformato in fumo denso il mio fratellino, io vi ho ringraziato. Lo avete liberato". Non c'è rabbia nelle parole di Massimo Panariello, in arte "Petrolio", che anche se l'orrore delle selezioni, delle camere a gas e delle cremazioni di massa non l'ha mai vissuto, è comunque riuscito a percepire tutta la tragica e macabra essenza. Un'operazione ben riuscita, sia dal punto di vista artistico che storico, quella con cui si è cimentato il giovane compositore napoletano, autore del brano "Fosse", che con pochi accordi e frasi ben misurate, è riuscito a sintetizzare il dramma dello sterminio di un popolo, sotto gli occhi indifferenti di tanta, tantissima gente. "Pallottole alla nuca, sangue in faccia a chi vi accusa. Nelle fosse gli sguardi si intrecciano. Sono gli sguardi di chi sa. E corpi storti, spezzati. Vengono buttati. Fatti entrare con la forza sporchi nell'inferno". Massimo "Petrolio" Panariello non c'era, ma la sua anima da artista ha visto. E oggi racconta, anzi canta. Delle cremazioni, delle macchie d'azzurro, che la morte arrivata con lo Zyklon B lasciava sui muri delle camere a gas e sulla pelle delle persone destinate a una così atroce fine. E, soprattutto, di quell'immaginario fratellino-volato via assieme a una nuvola di fumo. Certo, non è la prima volta che un musicista tenta il difficile confronto con la Shoah e le fabbriche dello sterminio

nazista. Prima di lui, tanti anni fa, ci aveva provato - con successo - un giovane e allora poco conosciuto compositore emiliano: Francesco Guccini. Sue, infatti, sono le parole e le note di "Auschwitz (canzone del bambino nel vento)" da lui scritta nel 1964 e, tre anni dopo, incisa dagli Equipe 84 (con un testo alquanto diverso dalla versione cantata dall'autore).

In comune con "Auschwitz" di Guccini, "Fosse" di Petrolio ha la stessa vena e (struggente) delicatezza poetica. Ma a differenza del cantautore emiliano, Massimo Panariello non si chiede di come "può un uomo uccidere un suo fratello". Le stragi del Rwanda e quattro anni di guerra civile nella ex Jugoslavia (che scandirono, tra il 1991 e il 1995, le tappe di una violenza celebrata sotto le insegne della pulizia etnica), evidentemente devono aver convinto il giovane Panariello che Auschwitz non è stata una lezione per tutti gli uomini. E che, in fondo, la malvagità dell'uomo non si sconfigge esorcizzando gli eventi negativi (o, peggio ancora, trasformando in reato - come vorrebbe il guardasigilli Mastella - la negazione della Shoah). Insomma, la vita finisce, "con lo sguardo seduto, a guardare macchie azzurre. Sul muro e sulla mia pelle". Lasciando - ma questo lo aggiungiamo noi - che sia solo il tribunale della storia e delle coscienze a giudicare chi quell'orrore volle. E, a dispetto delle tante "fosse" che abbiamo scoperto e disepellito, continua a volere.